

Il terrore a due facce

di **CLAUDIO ROMITI**

La vicenda del momento, il caso del vaccino Astrazeneca, sembra del tutto speculare al modo con il quale, da un anno a questa parte, gran parte dei Paesi occidentali - con l'Italia in testa alla classifica delle restrizioni - stanno affrontando la pandemia di Sars-Cov-2. In particolare, analoga appare la pretesa, in verità assai assurda, di raggiungere il mitico e insensato obiettivo del cosiddetto rischio zero. Nessun rischio nei riguardi del Covid-19, cioè la malattia che il citato virus causa, e nessun rischio nei confronti dei vari vaccini che sono stati realizzati a tempo di record.

Sotto quest'ultimo aspetto, da apertura della prima ora, mi preoccupano alquanto le tesi di tanti liberali che si sono fatti prendere dall'emozione del momento, dopo che mezza Europa ha bloccato la somministrazione del vaccino suddetto, i quali sono caduti nella trappola di una lettura troppo affrettata dei numeri. Basta analizzare senza i paraocchi del terrore i dati ufficiali pubblicati nel Regno Unito, in cui continua la somministrazione del vaccino Astrazeneca, per rendersi conto di quanto eccessivo risulti questo ennesimo allarme: su oltre 10 milioni di soggetti vaccinati, si contano 39 decessi associati a disordini cardiaci post-vaccinazione, senza tuttavia una evidenza scientifica che ne dimostri una correlazione diretta.

Ora, da questo punto di vista occorre essere molto chiari e sintetici. In primis, allo stato attuale, non c'è stato alcun Paese che abbia finora rilevato discrepanze evidenti nella casistica dei decessi post-vaccinazione, rispetto a ciò che avviene durante le influenze stagionali. Tutto sembrerebbe rientrare nella norma. In secondo luogo, dato che il vaccino Astrazeneca, al pari degli altri omologhi in circolazione, non è l'elisir di lunga vita, bensì esso serve esclusivamente a fornire una alta copertura nei riguardi del Covid-19, l'idea che dopo averlo assunto nessuno incidentalmente debba morire risulta abbastanza folle.

D'altro canto, ed è questo il pericolo che personalmente scorgo sinistro all'orizzonte, se non usciamo da questo delirio nel quale si persegue l'irragionevole obiettivo di zero contagi e, conseguentemente, zero morti con il Covid e a seguito di qualunque vaccino, il ritorno ad una vita normale ce lo possiamo dimenticare. A questo punto direi che, oltre che convivere con l'ultima generazione di Coronavirus, dobbiamo tornare rapidamente al concetto di una esistenza basata sul rischio calcolato, in alternativa al demenziale modello di una alienante vita biologica che l'attuale regime sanitario ci sta imponendo da oltre un anno.

Putin furioso con Biden: venti di Guerra Fredda

Il presidente Usa: "Putin è un assassino, la Russia pagherà per le interferenze nelle elezioni americane". E Mosca richiama l'ambasciatore da Washington



Joe Biden, non ci resta che piangere

di **MAURO ANETRINI**

Mi riferisco a Joe Biden, ma non solo a Biden. Parlo di quelli che, come Biden, sono sempre pronti ad indicare la città del sole dei diritti dei poveri e poi sono destinati ad inciampare miseramente sulle elementari regole dell'educazione. Vladimir Putin può avere mille torti (e a me non

sembra affatto liberale), ma è un capo di Stato. Inutile evocare Donald Trump, confidando nell'esito di una comparazione inappropriata: Biden ha usato parole che un capo di Stato (e di che Stato!)

non dovrebbe neppure pensare, se non in guerra. Insomma: non si può essere buoni con lui solo perché ci ha liberati da un presidente sgradito ai sinceri democratici, sempre pronti a dimenticare

che, a questo mondo, anche il nemico, a volte, fa qualche cosa di buono, tipo la pace. Ribadisco il giudizio: non sto con Putin e non sto con Biden. Biden, però, è il principale alleato del mio Paese. E farebbe bene a darsi una regolata. O assomiglierà a quel Donald Trump tanto detestato.

Politica nel vaccino

di DAVIDE GIACALONE

Il sapere scientifico, secondo la lezione della Epistemologia contemporanea, si presenta necessariamente come rigoroso, veridico, umile, sperimentale. Il sapere che ogni santo giorno, invece, ci propinano dalle televisioni virologi, epidemiologi, ricercatori, tranne qualche rara eccezione subito messa a tacere, si colloca sul versante opposto, mostrandosi approssimativo, fasullo, arrogante, ideologico.

Fra qualche ora si tornerà a usare il vaccino sospeso. Si riprenda a correre. Correndo, però, si faccia tesoro degli errori commessi, che segnalano l'esatto opposto di quel che si sente ripetere a pappagallo: a fallire non è stata l'Unione europea, ma gli Stati nazionali.

Il Regno Unito è partito prima di noi europei, con ottimi risultati. Bravi. A renderlo possibile non è stata la Brexit, come erroneamente si ripete, ma l'aver utilizzato la procedura d'urgenza in capo all'autorità nazionale del farmaco. Lo avrebbe potuto fare ciascun Stato dell'Unione, ma si è preferito attendere, giustamente, il via libera (con procedura accelerata) dell'Ema, l'autorità dell'Unione europea. Che, si badi bene, non è come la Fda (Food and drug administration) statunitense, perché ciascuno conserva l'imprescindibile benessere dell'autorità nazionale (da noi Aifa, Agenzia italiana del farmaco). Il ritardo, a quel punto, era di un mese, un mese e mezzo. Recuperabile.

Ema non ha mai né chiesto né suggerito di sospendere l'uso di un vaccino. È stato deciso da governi nazionali, presi fra loro da fenomeni imitativi (da noi si è detto: se sospendono i tedeschi facciamo anche noi). Ora tutti attendono un nuovo parere Ema, il che è di gigantesca ipocrisia. Perché dimostra che prima non si devolve un potere che si tiene dentro i confini, salvo poi chiedere una copertura quando si combina un guaio. Detto diversamente: i governi nazionali si piegano alle paure infondate, salvo poi chiedere alle istituzioni europee come comportarsi. Il tutto in un caos, tutto nazionale, animato da forze politiche disennate che da una parte devono sempre dare la colpa all'Europa che ha autorizzato, mentre dall'altra reclamano l'uso di vaccini manco esaminati.

Perché roba simile non capita, ad esempio, nella politica monetaria? Perché in quella ci sono istituzioni (la Banca centrale europea) compiutamente federali, generando forza rispettata su tutti i mercati. Prima lezione: l'Europa che fallisce non è quella che c'è, ma quella che non c'è. Seconda lezione: a deprecare l'Europa dove non c'è sono gli stessi

che vorrebbero cancellarla anche dove c'è, in un trionfo di incoerenza e demagogia. E veniamo alla terza lezione: certo che anche i vaccini sono, ora, uno strumento di politica, ad esempio per la loro distribuzione nel mondo; certo che la disinformazione e il fomentare le paure è uno strumento utilizzato da chi punta a disarticolare l'Ue prima e le democrazie occidentali a ruota; e certo che la partita economica è enorme. Ma la prima e la seconda certezza escludono la forza di ciascun singolo Stato nazionale europeo, mentre la terza funziona addirittura al contrario: i soli potenziali e possibili conflitti d'interesse, derivanti dalla voglia di favorire una ditta e azzopparne un'altra, esistono a livello di Stati nazionali, non di Ue. Derivando da questo anche le difficoltà contrattuali, da esercitarsi con soggetti di cui, talora, questo o quello Stato è socio o finanziatore.

Sono cose che hanno capito benissimo quanti ci vogliono male. Siamo noi che fatichiamo a volerci bene, in un fritto misto di anti-europeisti pronti a sostenere cose opposte ed europeisti che se la fanno sotto e sanno solo parlare di errori e tragedie, privi dell'orgoglio che i successi dovrebbero dare.

I falsi dossier usati da Biden per offendere Putin

di RUGGIERO CAPONE

Il ritiro dell'ambasciatore russo a Washington, dopo che Joe Biden ha dato pubblicamente dell'assassino a Vladimir Putin, rappresenta il primo atto d'un formale fronte bellico aperto dalla Casa Bianca contro il Cremlino. L'intelligence del gruppo Biden-Clinton lavorava da tempo ad un dossieraggio anti-Putin: una valanga di notizie false che, in primo tempo, servirono a screditare la presidenza Donald Trump, lesionando i rapporti Usa-Russia, per accusare il presidente repubblicano d'aver usufruito d'un fantomatico (e mai dimostrato) aiuto elettorale di Putin. Oggi quel dossieraggio, una vera valanga incontrollata di notizie false e manipolate, rischia non solo di riportarci alla "guerra fredda" di sessant'anni fa, ma anche di spalancare le porte ad un confronto tradizionale (guerreggiato) lungo i confini europei della Russia. Ben sappiamo come l'Onu (molliccio discendente della Società delle Nazioni fondata nel 1920 dal presidente democratico Thomas Woodrow Wilson) sia pavido spettatore negli storici focolai di guerra del pianeta e, di contro, alimenti da sempre la belligeranza Usa contro la Russia (ieri l'Unione sovietica). Non è certo un caso che, gli unici presidenti

Usa che abbiano sempre dialogato con Mosca siano stati Repubblicani (sempre sgraditi all'Onu), e Donald Trump non è che l'ultimo esempio ed anche l'ultima vittima del dossieraggio anti-russo. Dietro quest'attacco frontale a Putin si celano gli interessi d'egemonia planetaria di vari supporter della campagna elettorale di Joe Biden: in primis Bill Gates, che vede in Putin l'ostacolo al controllo su una futuribile moneta unica elettronica mondiale (rammentiamo che Bill Gates s'è proposto come Federal Reserve elettronica planetaria), quindi i colossi multinazionali chimico farmaceutici (Pfizer, Glaxo, Astrazeneca, Bayer...) statunitensi, inglesi e tedeschi che hanno intrapreso una guerra commerciale al fondo sovrano chimico-farmaceutico Sputnik (finanziato dallo stato russo), e per finire la lobby democratica delle armi che ha scommesso su un confronto muscolare tra Occidente e Russia. Quest'ultimo è anche ben visto a Francoforte, dove i big europei della finanza reputano sia facile ridurre la Russia nell'angolo, casomai sottraendo altre repubbliche dall'egida di Mosca: la guerra civile in Ucraina è stata finanziata dai tedeschi, altrettanto è avvenuto in Bielorussia per defenestrare il presidente Lukashenko, e non dimentichiamo che Aleksej Naval'nyj godrebbe delle simpatie dell'intelligence berlinese. Insomma, è decollata la campagna di Russia, e questa volta a Joe Biden toccherebbe giocare il ruolo che fu del Bonaparte e di Hitler. Non dimentichiamo che Joseph Patrick Kennedy (detto Joe come Biden), padre di John Kennedy, era l'ambasciatore Usa a Berlino che confidava nell'attacco tedesco all'Unione Sovietica: aveva trattenuto Franklin Delano Roosevelt fino al 1941, e perché gli Usa non entrassero subito in guerra, dicendosi certo che i tedeschi si sarebbero concentrati sulla Russia. Tra le industrie Usa e quelle tedesche c'erano collegamenti anche durante il Terzo Reich: ma la disamina sarebbe lunga, ed al momento basta considerare che la conquista della Russia fa gola ora come allora.

La rottura formale è stata oggi affidata alla traballante intervista che Joe Biden ha concesso ad Abc News: "secondo me Vladimir Putin è un assassino - afferma Biden - con Mosca un deterioramento irreversibile delle relazioni". Che avrebbe dovuto fare la Russia se non ritirare l'ambasciatore a Washington? Poi è evidente che il giornalista George Stephanopoulos di Abc abbia recitato una parte in commedia, utile a far dire a Biden "penso che Vladimir Putin sia un killer". Poi è venuta già la vera dichiarazione di guerra a Putin ed a tutta la Russia imprenditoriale (quella che subirà altre sanzioni): "pagherà un prezzo per aver tentato di influenzare le elezioni

presidenziali del 2020" ha detto Biden nell'intervista, e lo ha fatto dando forma a dicerie e menzogne sulla presunta interferenza del Cremlino per favorire la rielezione di Donald Trump.

L'ambasciatore Anatoly Antonov (fino a ieri a Washington) è noto per poliedriche capacità di trattativa ed anche per innato equilibrio: non ha commentato nemmeno con lo sguardo, è subito partito per Mosca, "per relazionare ed aiutare a stabilire quali saranno i nuovi rapporti tra Usa e Russia" ha detto Sergey Lavrov (ministro degli Esteri russo).

Secondo fonti russe, invece sarebbe stata proprio l'intelligence legata al gruppo Biden-Clinton ad alterare le elezioni Usa, per garantire la sconfitta di Trump. Gli 007 controllati dalla Hilary Clinton (silente durante tutta la campagna presidenziale) avrebbero costruito dei dossier su fantomatiche manovre di Trump in danno di Biden, ed avrebbero totalmente inventato la storia dell'aiutino russo per screditare Biden e favorire Trump.

Viaceslav Volodin (presidente della Duma) ha usato laconiche parole: "Gli attacchi contro Putin sono attacchi contro il nostro Paese... con la sua dichiarazione Biden ha offeso i cittadini del nostro Paese, è un'isteria causata dall'impotenza". Quella di Biden sembrerebbe stata anche una mossa per congelare la distribuzione del vaccino Sputnik in Occidente.

Intanto, secondo la stampa gradita al mainstream "le dichiarazioni di Biden fanno volare l'economia"... "i mercati promuovono Biden perché punta all'aumento delle tasse"... insomma la finestra di Overton è bella e spalancata per le masse credulone d'Occidente. Questo mentre la comunità russa di Usa ed Europa non nasconde le preoccupazioni su eventuali ritorzioni dovute alle scelte di Biden. E sarebbe troppo semplicistico sostenere "sappiamo che i russi all'estero simpatizzano per Trump". A conti fatti, l'ex presidente Repubblicano aveva azzerato tutte le operazioni belliche statunitensi nel pianeta, siglando anche la pace d'Abramo in Medio Oriente e poi garantendo che non vi sarebbero più state intrusioni occidentali nelle repubbliche all'ombra di Mosca. Biden si rivela il portavoce di gruppi di potere tutt'altro che pacifisti, e lo fa in maniera sclerotica (forse per l'età), ma anche per il fatto che è sempre stato una mezza schiappa: da ragazzo era uno dei tanti galoppini di John Kennedy, ed in sessant'anni di politica è sempre stato un gregario, solo con Barack Obama uno scarso secondo. I mercati (Black Rock, Open Foundation Company, Axa...) chiedono guerra a Putin, ed il rimbambito Joe obbedisce.



L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Geopolitica vaccinale: Covid et impera

Che cosa è il... Covid-gate? Un complotto politico di alcuni a danno di molti, o semplicemente "business as usual"? Una sorta di Mondo di Mezzo è la risposta. Ovvero, un ircocervo che rappresenta il risultato di un incrocio genetico tra geopolitica e mondo degli affari. Insomma, una creatura del Denaro che crede solo in se stesso, privo di cuore e ricchissimo di interessi.

Veniva da credere che tutto il genere umano fosse uguale davanti a un piccolo mostro primitivo ed essenziale come il Covid-19 ma, se questo è vero dal punto di vista del virus (per lui, infatti, 7 miliardi di persone sono un immenso bottino di suscettibili da infettare ad libitum), non lo è né per chi guida le Nazioni (i politici e la politica), né per l'uomo della strada. E il problema, in questa deriva pandemica che si muove per ondate successive e continue mutazioni, è proprio lui: l'uomo qualunque.

Sulle sue false convinzioni, in particolare, si gioca il gioco planetario della guerra dei vaccini, che assomiglia vagamente a quella dei bottoni (si intende delle valigette nucleari). Così Pfizer, il primo vaccino arrivato (ma molto più costoso dei suoi diretti concorrenti per prodotto unitario, modalità di conservazione, somministrazione e trasporto), sovrasta nelle opinioni pubbliche mondiali il suo rivale di Astrazeneca che, malgrado sia più economico e di agevole distribuzione, deve oggi fare fronte a una cassa di risonanza negativa a livello mondiale, a causa dei rarissimi casi di reazione avversa alla sua somministrazione. Anche qui: esistono verità nascoste, oltre a ben evidenti guerre commerciali (Usa versus Unione europea; Pfizer versus Astrazeneca)?

Dicevano i latini: "Est modus in rebus". Ovvero, dipende da come si impostano le cose. Se io, Inghilterra o Stati Uniti d'America, minimizzo sistematicamente i casi avversi, o non associo le reazioni negative al vaccino da me prodotto perché, ad esempio, esiste un certo décalage temporale per cui un dato fenomeno di patologie indotte, come quelle vascolari rare, non viene registrato in prossimità della somministrazione del farmaco, allora è chiaro che nei miei territori nazionali di competenza posso tirare diritto con le vaccinazioni di massa, senza inciampare negli strali dell'Emm (l'Ente di controllo europeo sui farmaci), che è stata investita della verifica sui lotti incriminati di Astrazeneca, dopo che non pochi Paesi dell'Unione hanno sospeso in modo precauzionale la somministrazione del prodotto anglo-svedese.

Come si è visto, la suscettibilità dell'opinione pubblica interna si propaga come il fuoco in un sottobosco di foglie e rami secchi, alimentato dai venti impetuosi dei siti no-vax e delle politiche oscure di disinformazione planetaria, che fanno uso dei famosi bot (automi, o software

di MAURIZIO GUAITOLI



informatici, che simulano comportamenti umani), in grado di inviare milioni di messaggi disinformanti a ignari destinatari che hanno un account social. Ed è a questo punto che si innesta un ragionamento di tipo geostrategico sull'utilizzo dei vaccini. Fin dall'inizio della pandemia è sempre stato chiaro che la fabbricazione e la distribuzione dei vaccini poteva condizionare i rapporti multilaterali tra Stati e grandi potenze (Cina, Usa, Urss, India) in particolare.

Se Donald Trump, con il suo motto America first, aveva profuso molti miliar-

di di dollari a beneficio delle grandi case farmaceutiche (Big Pharma) americani, sostenendo nel contempo decine di milioni di famiglie in difficoltà con un colossale deficit aggiuntivo di alcuni trilioni (mille miliardi) di dollari, Joe Biden con il suo slogan America is back non è stato di meno di lui, nazionalizzando di fatto la produzione interna di vaccini Pfizer e Moderna, per distribuirli in via prioritaria ai suoi cittadini (le fiale che avanzeranno saranno donate ai Paesi più poveri solo dopo che saranno stati vaccinati tutti gli americani!), e aggiungendo ancora di

suo un altro paio di trilioni di dollari per aiuti a fondo perduto a imprese, famiglie, ospedali e centri di vaccinazione.

Nel frattempo, per non farci mancare nulla dell'egoismo che caratterizza la geopolitica delle grandi potenze, Cina e Russia tentano di arrivare primi nel piazzare a prezzi stracciati miliardi di dosi di vaccino nazionale (Sputnik-V; Sinovac e Sinopharm) nel Continente africano e latino-americano, praticando la politica opposta rispetto all'America di Biden: prima agli altri, e poi ai nostri connazionali.

Ovviamente, è lecito chiedersi le ragioni che spingono la più grande potenza asiatica e quella continentale a sfidare logica e buon senso, visto che, in particolare, la Russia non gode davvero ottima salute dal punto di vista del dilagare del numero di contagi e delle vittime conseguenti. Siccome a pensar male molte volte ci si indovina, verrebbe da concludere che... gatta ci cova. È bene, a questo punto andare per ipotesi, non avendo a disposizione il... corpo del reato, cioè la decisione politica esplicita vera e propria, al di fuori della priorità evidente di conquistare le menti e i cuori di tutti coloro che riceveranno il vaccino per regale concessione di Mosca e Pechino, con ricadute positive per loro che vanno ben oltre la mera protezione politico-militare tradizionale.

Nell'ambito delle analisi attuali di geopolitica vaccinale c'è il fondato sospetto che, tanto per esemplificare, nel caso russo non ci siano le condizioni logistiche, tecnologiche e produttive per assicurare la distribuzione rapida del vaccino nazionale ai propri concittadini, venendo molto più comodo acquisire una statistica di prim'ordine, grazie a veri e propri trial su centinaia di milioni di soggetti vaccinati al di fuori dei confini nazionali della Russia stessa.

Ma i furbetti d'Europa, che hanno fatto i parsimoniosi e gli sprovveduti sottoscrivendo contratti capestro con Big Pharma, senza aver investito strategicamente le stesse risorse di Trump per finanziare con miliardi di euro la ricerca europea ai fini dello sviluppo di uno o più vaccini continentali, potrebbero inciampare in altri clamorosi incidenti, volendo accelerare la riconversione urgente o la costruzione ex novo di impianti farmaceutici, per la produzione di vaccini su licenza. Infatti, in mancanza di un controllo molto rigoroso sull'uniformità del prodotto vaccinale nei vari siti di produzione, si rischia nell'urgenza (come sta accadendo) di avere lotti fallati che potrebbero provocare gravi danni alla salute dei cittadini europei. Idem se, come pare si intenda fare, si delegasse l'India a produrre miliardi di dosi che mancano a noi e al resto del mondo per una sufficiente vaccinazione di massa. Insomma, si salvi chi può, come al solito... ma sempre molto meglio vaccinarsi, che correre il rischio di ammalarsi!

Solo novanta giorni per salvare l'Inpgi

Tre mesi per salvare la previdenza dei giornalisti. La lettera-appello al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, è stata firmata da circa 2.300 professionisti in attività e in pensione.

Hanno aderito all'iniziativa del comitato "Salviamo la previdenza" promosso da Mario Antonini, Stefania Conti, Alessandra Spitz, Carlo Chianura quasi tutti i nomi del giornalismo italiano da Lucia Annunziata a Ferruccio de Bortoli, da Stefano Folli a Massimo Franco, da Ernesto Auci a Antonio Padellaro, da Vittorio Messori a Massimo Martinelli, da Gianni Letta a Marco Travaglio, da Ottorino Gurgò a Bruno Socillo, da Paolo Graldi a Dino Bofo. E si potrebbe continuare.

L'obiettivo è scongiurare il commissario che è dietro l'angolo qualora non vengano adottate, entro il 30 giugno, misure strutturali per far fronte all'ultimo bilancio in rosso di 253 milioni e all'equilibrio futuro tra entrate e uscite. La nomina di un commissario

di SERGIO MENICUCCI

straordinario porterebbe a percorrere l'unica strada possibile: la confluenza dell'Inpgi nell'Inps. La crisi del governo Conte bis ha bloccato il dossier Inpgi, fermo sul tavolo dei ministri del Lavoro e dell'Economia dal 22 dicembre 2020. C'è comunque un dato su cui il comitato conta: a Palazzo Chigi si conoscono bene tutte le questioni legate alla sorte dell'Istituto di previdenza dei giornalisti. Capo di gabinetto del presidente del Consiglio Mario Draghi è stato nominato il manager della Pubblica amministrazione, Antonio Funicello che era nel Consiglio di amministrazione dell'Istituto di via Nizza in rappresentanza del controllo governativo. A cui si aggiunge il Sottosegretario con delega all'editoria, Giuseppe Moles. Il problema è sempre lo stesso da tempo: trovare i fondi per rimborsare l'Istituto delle somme che spende

per i prepensionamenti, la disoccupazione, la cassa integrazione, i contributi figurativi per i giornalisti che vengono eletti in Parlamento, nelle Regioni e negli altri Enti locali che hanno diritto al mantenimento del posto di lavoro e, quindi, alla quota di anzianità per la pensione. Per tali oneri, dalle casse dell'Istituto sono usciti circa 500 milioni negli ultimi 10 anni, anche per alcuni provvedimenti politici che hanno favorito gli editori.

Una boccata d'ossigeno in realtà sarebbe stata trovata per il 2021 ma è il futuro che preoccupa. La tesi portata avanti dalla presidente, Marina Macelloni, sull'ingresso nell'Inpgi dei cosiddetti "comunicatori" pubblici e privati non trova accoglienza favorevole e inoltre sarebbe una soluzione riduttiva. I "comunicatori" dipendenti da imprese private sarebbero circa 8.500 ma anche fer-

mamente dichiarano di non voler passare all'Inpgi; quelli delle imprese pubbliche non superano le 5.500 unità.

Altro discorso è quello che fa una parte consistente del sindacato: promuovere una massiccia campagna di recupero dei contributi attraverso il controllo di quanti svolgono effettivamente la professione giornalistica e per i quali non sono pagati i contributi all'Inpgi. Non è solo il caso dei precari e dei freelance ma di tutti i commentatori televisivi sportivi e conduttori di programmi, che si trincerano dietro partite Iva e contratti da autori. Chi esercita la professione giornalistica deve avere il contratto della categoria, anche se lavora nelle migliaia di aziende italiane pubbliche e private, negli uffici stampa di Camera, Senato (ha fatto discutere il recente bando per assegnare ad una ditta esterna la rassegna stampa quotidiana), Regioni, Comuni, Enti a capitale pubblico, Banche, strutture sanitarie, Enti parchi e fieristici.

Insegna Creonte, gli errori di chi governa

di TEODORO KLITSCHKE DE LA GRANGE

Nell'Antigone i due protagonisti – Antigone e Creonte – sono da millenni simboli di polarità contrapposte tra diritto naturale e positivo; tra legge divina ed umana; tra principio femminile e maschile (Georg Wilhelm Friedrich Hegel). E poi tra diritto tradizionale e diritto “moderno”, razionale-legale e statuito dall'autorità politica (Max Von Seydel). Nel secolo scorso, era Antigone a suscitare più consenso ed interesse: Creonte era considerato l'archetipo del tiranno. Nel XXI, almeno tra i giuristi italiani, è stato (in parte) rivalutato. Probabilmente ha contribuito a ciò quanto notato (nel XX) da Max von Seydel: che Creonte impersona il diritto (e lo Stato) moderno, weberianamente “razionale-legale”.

Luciano Violante, che nel libro “Giustizia e mito. Con Edipo, Antigone e Creonte” aveva notato la “modernità” di Creonte, in questo ne sottolinea gli errori (politici) che lo portano all'autodistruzione. In ogni capitolo il comportamento di Creonte è considerato esempio di

quanto un leader non debba fare: essere arrogante, non saper gestire i conflitti, sopravvalutare se stessi. E porta esempi di errori (analoghi a quelli del Re di Tebe) fatti da uomini di Stato contemporanei: da Alcide De Gasperi a Matteo Renzi, da Bettino Craxi a Francesco Cossiga. Ne consegue che già la tragedia greca indicava 25 secoli fa delle regolarità e delle regole della politica (e dell'esistenza umana) le quali, anche a distanza di millenni, sono confermate.

E quanto alle “costanti” è anche un terzo personaggio della tragedia, Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone ad esprimerne, e forse quella decisiva. Emone, parlando col padre, lo invita a tener conto dell'opinione del popolo che non considera meritevole Antigone della condanna; onde prega il padre di “non portare in te soltanto questa idea, che è giusto quello, che dici tu, e nient'altro... non così dice concordemente il popolo,

qui in Tebe... non esiste la città di un solo uomo... certo tu regneresti bene da solo su una terra deserta”. Ma Creonte non è scosso: convinto di essere dalla parte della ragione, non tiene conto della diffusa (e opposta) opinione del popolo. Non comprende che comanda con successo il governante che può contare sull'obbedienza dei governati. Per aversi la quale occorre che le opinioni di governanti e governati non siano in contrasto, ma si fondino su un idem sentire de re publica. È (o è anche) il principio d'integrazione (del tipo “materiale”) che Rudolf Smend pone a fondamento della costituzione “come principio del divenire dinamico dell'unità politica” (Carl Schmitt). E il contrasto tra ritenere che il legislatore sia divino o umano è ovviamente tra i più acuti e non mediabili.

L'autore, come detto, ricorda fatti contemporanei di governanti che hanno ripetuto gli errori di Creonte: vuoi per

arroganza, vuoi per disprezzo del popolo, vuoi per convinzioni radicate. Viene così ridimensionato l'errore più diffuso nell'ultimo trentennio e in particolare (ma non solo) in Italia. Ossia la mancanza di sintonia con la volontà popolare, anche attraverso la prassi di scegliere governanti mai eletti neppure in un condominio, e la cui rispondenza alla scelta democratica è inesistente, giustificata con concezioni diverse (tecnocrazia, aristocrazia, moral-buonismo), ma aventi in comune il considerare i governanti capaci di giudizi migliori dei governati. E quindi in espresso contrasto con il principio democratico o con quello, più limitato, dell'idem sentire; lo stesso che porta il re di Tebe alla rovina. Dato che tale errore è tra i più frequenti e ripetuti, in particolare dalla parte politica cui l'autore apparteneva, se ne consiglia (loro) la meditazione. E la lettura a tutti.

Luciano Violante, “Insegna Creonte. Tre errori nell'esercizio del potere”, Il Mulino, Bologna 2021, pagine 158

Peste, Coronavirus e pensiero unico

di DALMAZIO FRAU

In genere non amo gli instant-book, mi urtano grandemente quei libri approntati in pochi giorni ed editi sulla scia dell'interesse morboso e sull'onda montante della cronaca quotidiana. Invariabilmente destinati sì a far cassa, ma anche a scomparire nell'oblio, superati dalla stessa attualità che hanno voluto cavalcare che, come la famosa tigre, si volta e sbrana colui che ha osato porsi sul suo arcione.

Questa volta però voglio fare una felice quanto rara eccezione e consigliare caldamente al lettore privo di pastoie mentali, senza mordacchie ideologiche né prevenzioni politiche, il recentissimo saggio di Gianluca Montinaro, per i tipi de La Mandragora Editrice: dal titolo Peste e Coronavirus, 1576-2020.

Il testo prevede un'esauriente, limpida e facilmente comprensibile analisi del fenomeno del Covid-19 firmata da Matteo Bassetti, che da sola basterebbe a fugare qualsiasi dubbio in merito ai fatti che ci vedono tutti coinvolti da un anno a questa parte. Tagliente come un bisturi, Bas-

setti in poche pagine dipana e smonta la follia pandemica, non negandola, ma riportandola correttamente a quelle che dovrebbero essere le sue giuste proporzioni.

Conclude l'opera una nota di Vittorio Sgarbi che dalla consueta citazione manzoniana ricorda agli incolti, pittori come Tanzio da Varallo, Giambattista Tiepolo e Luca Giordano e le loro raffigurazioni delle malattie epidemiche, a dimostrazione di come i morbi, anche nei tempi antichi, hanno convissuto con l'uomo e con l'arte.

Tornando più propriamente al testo vero e proprio di Montinaro, accurato nel suo excursus storico che affronta il tema della pestilenza lungo i secoli, particolarmente soffermandosi sulla prima grande documentata dell'età moderna, ovvero quella di “San Carlo” del 1576, con precisione maniacale e chirurgico puntiglioso, penetra nel fenomeno, ponendone

in evidenza fatti e soprattutto assurdità e contraddizioni con un apparato di documentazione cronachistica ineccepibile per fonti e rimandi dalla stampa dell'ultimo anno.

L'autore solleva pertanto numerosi dubbi, dubbi assolutamente legittimi, senza mai cadere nella trappola del “negazionismo”, ma osando, andando a guardare in quegli anfratti oscuri e volutamente spesso occultati, che invece porterebbe a vedere le cose in ben altro modo. Un dubbio legittimo, dunque, il pensiero libero che dovrebbe essere il motore di qualsiasi uomo che voglia realmente definirsi tale e non un mero suddito di una dittatura sanitaria travestita da “bene comune”.

Gianluca Montinaro, quindi, non è uno dei tanti ipocriti o scrittori in cerca di un facile e immediato guadagno, ma da storico si pone innanzitutto il problema della verità, in un momento di caotica

confusione, dove ciascuno cerca di giustificare le proprie posizioni a discapito del bene della società. Antidoto al male del “pensiero unico”, questo scorrevole saggio si pone certo in controtendenza proprio perché al di fuori delle consuete consorterie ideologiche di destra e di sinistra, di “negazionisti” e di “state tutti a casa”, ma dimostra con facilità di eloquio e chiarezza d'intenti come tutta questa “pandemia” sarebbe potuta essere gestita in maniera migliore e più efficace semplicemente, applicando il buon senso e avendo dalla propria una buona dose di cultura.

Elementi questi che da tempo, in questo nostro devastato Paese, latitano sopraffatti dall'arrogante superbia di un Governo che per gli antichi greci sarebbe stato chiamato in un solo modo: Tirannide.

Gianluca Montinaro, “Peste e Coronavirus, 1576-2020”, prefazione di Maurizio Bassetti, nota di Vittorio Sgarbi, La Mandragora editrice, 204 pagine



winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE